

Centro culturale Paolo VI

**INCONTRO DI PRESENTAZIONE DEL LIBRO  
GESÙ DI NAZARET DI JOSEPH RATZINGER – BENEDETTO XVI**

**José Miguel García \***

bibliista e teologo, Facoltà di Teologia San Damaso e Università Complutense di Madrid

16 giugno 2011 – Como, Aula Magna Politecnico

Per molti anni tanti studiosi dei Vangeli hanno cercato di cogliere il vero Gesù, il Gesù storico, che – secondo loro – è il Gesù prima della fede cristiana. Secondo questi studiosi, il Gesù dei Vangeli è una figura mitica, amplificata dalla fede dei suoi seguaci. Nei Vangeli, scritti cristiani, si raccoglie ciò che confessa la fede cristiana su Gesù, non tanto il Gesù reale, cioè la mitificazione ha generato il Cristo della fede, che non coincide con il Gesù storico. E, paradossalmente, questa esegesi pretende di arrivare al Gesù storico studiando i Vangeli, che essa stessa squalifica come inaffidabili dal punto di vista storico, giacché in essi troviamo la predicazione della Chiesa su Gesù, ma in nessun modo una testimonianza di eventi reali.

A dire il vero, questi studiosi negano il valore storico dei Vangeli non perché ci siano prove evidenti della loro inaffidabilità, bensì per un pregiudizio filosofico, che viene sintetizzato in questa affermazione di Pierre Benoît, esegeta francese della École Biblique di Gerusalemme: «Il principio fondamentale della critica biblica moderna è quello di affermare l'incompatibilità della storia e il soprannaturale». Allo stesso modo, Albert Schweitzer, nel suo noto libro riguardante la ricerca moderna sul Gesù storico (*Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, 1906), riconosce che la ricerca storica sulla vita di Gesù non è nata da un vero interesse storico, ma dalla lotta contra il dogma della Chiesa: «Con questa ricerca si cercava nel Gesù della storia un aiuto per liberarsi del dogma».

Infatti, per molto tempo, è stato negato, e si continua a negare, il valore storico dei Vangeli non tanto perché è stato dimostrato che il loro contenuto è falso, o che sono stati scritti con il desiderio di ingannare. La ragione di questo rifiuto non è di indole storica, ma *filosofica*. La grande difficoltà che i critici razionalisti hanno di fronte ai Vangeli è la massiccia presenza del soprannaturale. Alcuni anni fa, Jean Guitton obiettava, a coloro che negano la storicità dei Vangeli, che non si muovevano per una lealtà con i fatti storici: «Voi rifiutate i Vangeli non in nome dei fatti o degli scavi. Noi abbiamo mostrato che i fatti, gli scavi, la conoscenza delle lingue, lo studio dei luoghi, non contraddicono la testimonianza dei Vangeli. Il vostro rifiuto, quindi, non si basa sulla scienza, ma sull'assioma che affermate estratto dalla ragione e che consiste nel vietare "il miracolo"» (*Ritratto di Padre Lagrange*, Madrid 1993, p. 13).

Certamente, per chi è convinto che il divino non appare nella storia umana, è impossibile che si possa riconoscerlo.

Purtroppo, questo tipo di esegesi è penetrata nella Chiesa cattolica, come ha riconosciuto il Papa nel suo intervento durante il Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2008, parlando della esegesi cattolica, soprattutto di quella che si fa in Germania (*Intervento di Benedetto XVI alla quattordicesima congregazione generale*, 14 ottobre 2008):

«Secondo tale ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, si deve spiegare da dove viene tale impressione e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini.

---

\* Testo rivisto dal relatore.

Oggi il cosiddetto *mainstream* dell'esegesi in Germania nega, per esempio, che il Signore abbia istituito la Santa Eucaristia e dice che la salma di Gesù sarebbe rimasta nella tomba. La Resurrezione non sarebbe un avvenimento storico, ma una visione teologica».

L'esito di questa posizione è una quantità significativa di libri che spiegano chi è Gesù, censurando la sua pretesa di divinità e riducendolo a un ebreo marginale, un politico rivoluzionario, un rabbino, o al massimo un profeta. Lo ricorda il Papa nella premessa del suo primo volume (*Gesù di Nazaret*, pp. 7-8):

«L'immagine di Gesù Cristo veniva delineata a partire dai Vangeli: come Egli visse sulla terra e come, pur essendo interamente uomo, portò nello stesso tempo agli uomini Dio, con il quale, in quanto Figlio, era una cosa sola. Così, attraverso l'uomo Gesù, divenne visibile Dio e a partire da Dio si poté vedere l'immagine dell'autentico uomo.

A cominciare dagli anni Cinquanta la situazione cambiò. Lo strappo tra il "Gesù storico" e il "Cristo della fede" divenne sempre più ampio; l'uno si allontanò dall'altro a vista d'occhio. Ma che significato può avere la fede in Gesù il Cristo, in Gesù Figlio del Dio vivente, se poi l'uomo Gesù era così diverso da come lo presentano gli evangelisti e da come, partendo dai Vangeli, lo annuncia la Chiesa?

I progressi della ricerca storico-critica condussero a distinzioni sempre più sottili tra i diversi strati della tradizione. Dietro di essi, la figura di Gesù, su cui poggia la fede, divenne sempre più nebulosa, prese contorni sempre meno definiti. Nello stesso tempo le ricostruzioni di questo Gesù, che doveva essere cercato dietro le tradizioni degli evangelisti e le loro fonti, divennero sempre più contrastanti: dal rivoluzionario anti-romano che mira al rovesciamento dei poteri esistenti e naturalmente fallisce, al mite moralista che tutto permette e inspiegabilmente finisce per causare la propria rovina. Chi legge di seguito un certo numero di queste ricostruzioni può subito constatare che esse sono molto più fotografie degli autori e dei loro ideali che non la messa a nudo di una icona fattasi sbiadita. In conseguenza di ciò nel frattempo è sì cresciuta la diffidenza nei confronti di tali immagini di Gesù; la figura stessa di Gesù, tuttavia, si è allontanata ancora più da noi.

Come risultato comune di tutti questi tentativi è rimasta l'impressione che, comunque, sappiamo ben poco di certo su Gesù e che solo in seguito la fede nella sua stessa divinità abbia plasmato la sua immagine. Questa impressione, nel frattempo, è penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità. Una simile situazione è drammatica per la fede perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento: l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annaspere nel vuoto».

Infatti, se il vero Gesù è solo un rivoluzionario o un maestro di moralità, è ragionevole aderire al cristianesimo? Perché quel rabbino o zelota può richiedere un impegno totale della mia persona come appare nei Vangeli? Se il cristianesimo è ridotto a regole di comportamento o a un ideale sociale che devo realizzare con le mie forze, in cosa è più interessante Gesù di Mosè o Giuda il Galileo, di Ezra o Simon Bar Kochba per la mia vita? Rendendosi conto della minaccia che il cristianesimo annaspi nel vuoto, il Papa ha deciso di scrivere questa opera su Gesù, come dice nella lettera indirizzata ai giovani in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno: «Durante lunghi anni di studio e meditazione, maturò in me il pensiero di trasmettere un po' del mio personale incontro con Gesù in un libro: quasi per aiutare a vedere, udire, toccare il Signore, nel quale Dio ci è venuto incontro per farsi conoscere».

Nella premessa del suo *Gesù di Nazaret* che presentiamo questa sera, Joseph Ratzinger / Benedetto XVI afferma che questo libro è l'esito della sua ricerca personale del volto del Signore: «Ho cercato di sviluppare uno sguardo sul Gesù dei Vangeli e un ascolto di Lui che potesse diventare un incontro e tuttavia, nell'ascolto in comunione con i discepoli di Gesù di tutti i tempi, giungere anche alla certezza della figura veramente storica di Gesù» (vol. II, Premessa, p. 9). Si tratta, quindi, del frutto di un lungo cammino interiore, di una ricerca del Gesù reale, veritiero, di una lettura attenta e costante dei Vangeli. Il principio metodologico usato in questa ricerca viene identificato dallo stesso Papa, nella premessa al suo primo

volume, con queste parole: «Per la mia presentazione di Gesù [...] ho fiducia nei Vangeli. [...] Ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il “Gesù storico” in senso vero e proprio» (pp. 17-18). Badate bene, lui ha scelto un approccio ai Vangeli contrario a quello usato da tanti esegeti: la fiducia invece del dubbio. La sua posizione è ragionevole, scientifica o – per il contrario – è ingenua, acritica?

In realtà, tutto quello che noi sappiamo su Gesù è grazie alla testimonianza degli uomini che l’hanno seguito nel suo girovagare per le sinagoghe e i campi della Palestina. Chi mette in dubbio l’affidabilità dei Vangeli certamente non può arrivare a conoscere Gesù; anzi, in verità, sta riconoscendo che tutto quello che si dice su Gesù è soltanto l’esito della fantasia umana. Tante volte la critica moderna si mette davanti alla testimonianza evangelica con il sospetto o il dubbio, sostenendo che soltanto così si può arrivare fino al Gesù storico, alla verità dell’evento. Invece, i risultati della critica moderna non possono essere più scoraggianti: *tot capita, tot sententiae*. Le conseguenze a cui arriva tale posizione di sfiducia fanno capire il suo errore metodologico. In verità, l’unico modo per accedere al vero Gesù è prendere sul serio la testimonianza dei Vangeli.

Fidarsi della testimonianza non è una posizione ingenua e acritica: la testimonianza non nega la dimensione storica, al contrario la presume, giacché cerca di comunicare ciò che è realmente accaduto, quello che ha visto e sentito il testimone. Testimonianza e storia vanno insieme. Perciò il modo ragionevole di porsi davanti alla testimonianza evangelica non è il dubbio, come ha fatto tanta ricerca storica, ma la fiducia, come fa il Papa. Al testimone si deve dare credito, a meno che non ci siano fondati motivi per dubitare della sua affidabilità. Partire per principio dal sospetto o dalla sfiducia davanti al testimone è più un segno di pazzia o cattiveria che non di ragionevolezza. Basta rammentare come fa il giudice in tribunale di fronte ai testimoni del processo. Tutti i Vangeli provengono da testimoni oculari, direttamente o indirettamente. Così dicono alcuni di loro in modo esplicito. Tutti richiedono quindi la fiducia e l’accoglienza del lettore.

Comunque, non pensate che questo libro sia indirizzato agli addetti ai lavori, cioè agli esegeti, che il suo scopo sia promuovere il dibattito accademico. Certamente, non è uno studio esegetico, anche se prende sul serio questa ricerca. L’intenzione del Papa è un’altra. La esprime così alla fine della premessa del primo volume: «Favorire nel lettore la crescita di un vivo rapporto con Lui [Gesù]» (p. 20). E ripete di nuovo questa idea nella premessa del secondo: «Spero [...] che mi sia stato dato di avvicinarmi alla figura del nostro Signore in un modo che possa essere utile a tutti i lettori che vogliono incontrare Gesù e credergli» (p. 9). Per questo motivo, Benedetto XVI cerca di mostrare nel suo libro la storicità degli eventi narrati nei racconti della passione e della resurrezione, ma allo stesso tempo penetra nel loro significato teologico. Non siamo, quindi, di fronte ad una classica “vita di Gesù”, anche se qualche lettore può farsi questa idea leggendo l’indice del lavoro. L’intenzione del Papa non è quella di narrare storicamente gli ultimi giorni della vita di Gesù di Nazaret, non si focalizza neanche sulla coerenza interna e sull’attendibilità storica dei racconti evangelici, anche se lo fa spesso, bensì vuole “trovare il vero Gesù”, prendendo sul serio la testimonianza apostolica contenuta nei Vangeli. Gli autori sacri scrissero il Vangelo in modo che altri possano sperimentare la stessa pienezza di vita che avevano trovato in Gesù. Benedetto XVI stesso, accettando questa testimonianza e scrivendo questo libro, diventa un testimone, invita tutti i lettori a cercare Gesù e a vivere un rapporto con Lui. Il suo interesse, quindi, non sta nel passato ma nel presente.

Il cristianesimo non è un’idea né una filosofia, bensì l’incontro con una persona vivente che è morta e risorta più di duemila anni fa. Perciò, la storia è certamente una dimensione costitutiva della fede cristiana. Ma la dimensione storica della fede cristiana non si chiude in

un fatto lontano del passato, non si può ridurre a un ricordo. Gesù non soltanto ha vissuto nel passato, ma è vivo ora. Il Papa, nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, ha affermato che l'incontro con questa Presenza, con la persona di Gesù, permette la nascita della fede e l'esperienza di una umanità nuova, più viva e ricca. Lui è venuto sulla terra proprio per questo: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Questa intensità di vita che nasce dall'incontro con Gesù ha generato la certezza di Mario Vittorino: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo».

Il cristianesimo è interessante per questa intensità di vita, per questa esperienza di umanità che si prova nella sequela di Gesù. Si può dire che, senza questa verifica, è impossibile essere certi, saldi nella fede. Noi sappiamo che la fede cristiana è vera per il cambiamento che introduce Gesù nella nostra vita, per la sua capacità di destare il nostro io e portarlo a compimento. Recentemente Julian Carrón ha detto ai membri della Fraternità di Comunione e Liberazione: «Un Cristianesimo che non è in grado di muovere la persona, di suscitare l'umano, ha portato a un disinteresse verso il Cristianesimo stesso. Il Cristianesimo diventa irrilevante». D'altro canto, la verità del Cristianesimo si mostra nell'umanità che è capace di generare, così dice il cardinale Joseph Ratzinger nel suo libro autobiografico: «Non saprei dare una prova più convincente della verità della fede cristiana che la sincera e bella umanità che genera» (cfr *La mia vita*, 1997, p. 95). Proprio per favorire l'incontro con questo Gesù, che rivela e compie la nostra umanità, Papa Benedetto XVI ha scritto questo libro. E così prende sul serio la sfida che la modernità ci ha posto con queste parole di Fëdor Dostoevskij: «Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?» (*I demoni; Taccuini per "I Demoni"*, a cura di Ettore Lo Gatto, 1958, p. 1011). Probabilmente questa domanda di Dostoevskij si fa più pregnante davanti a certa ricerca esegetica che considera i Vangeli come finzione. Qualche anno fa, Jean Guitton, nel suo libro *Silenzio sull'essenziale*, faceva notare la difficoltà di poter accettare il cristianesimo se il Gesù dei Vangeli è prodotto della immaginazione dei loro autori: «Se in nome della verità si sono introdotte finzioni in questi scritti, non vedo come un uomo ragionevole di questo secolo potrebbe essere convinto della autenticità, sincerità e lealtà dei primi cristiani».

Certamente, il fascino suscitato dai racconti del Vangelo proviene dal loro contenuto, da quello che testimoniano. Il motivo per il quale essi sono stati copiati più di ogni altra opera dell'antichità, di sicuro non è rintracciabile nella loro qualità letteraria, ma perché sono portatori di una buona notizia. Perciò, lo studio esegetico è importante se aiuta ad affrontare la novità dei Vangeli, altrimenti rimane sempre su aspetti preliminari. La questione decisiva a cui l'esegesi deve aiutare a rispondere, possiamo formularla così: è vera la loro testimonianza? Gli autori testimoniano qualcosa di accaduto o parlano di allegorie, di racconti che cercano di illustrare un'etica o una filosofia? La risposta a queste domande è di importanza radicale, giacché la nostra fede è *storica*. Il cristianesimo non è, come tante religioni, l'insegnamento etico o filosofico di un uomo saggio la cui vita non ha nessuna rilevanza su di esso. Il cristianesimo non si basa su idee, ma sugli eventi. Il cristianesimo nasce dall'incontro di un gruppo di uomini con Gesù di Nazaret, che si è identificato con il Mistero. Qualcosa di veramente inaudito. Nessun fondatore religioso ha avuto la pretesa di essere uguale a Dio. Ogni uomo, di più il genio religioso, è consapevole della distanza infinita tra lui e il Mistero, da cui deriva tutta la creazione e lui stesso. Gesù di Nazaret, però, si esprime e agisce con una coscienza divina, si attribuisce la stessa dignità di Dio. Nella storia umana non si trova un fatto come questo. È proprio perché il cristianesimo si identifica con Gesù di Nazaret che, se si dimostra che il contenuto dei Vangeli non è vero, non è accaduto, è soltanto una finzione, la testimonianza cristiana non avrebbe nessun interesse.

E pretendere di aderire o seguire Gesù senza far i conti con i fatti accaduti, come se la cosa importante fosse la sua dottrina è cadere nel gnosticismo. Nel suo discorso commemorativo in

occasione dei cento anni della Pontificia Commissione Biblica, il cardinale Ratzinger ha affermato chiaramente che non si può prescindere dalla dimensione storica della fede cristiana se la fede vuole rimanere fedele a se stessa (Benedetto XVI, *Il rapporto fra magistero della Chiesa ed esegesi a 100 anni dalla costituzione della Pontificia Commissione Biblica*):

«L'opinione che la fede come tale non conosca assolutamente niente dei fatti storici e debba lasciare tutto questo agli storici, è gnosticismo: tale opinione disincarna la fede e la riduce a pura idea. Per la fede che si basa sulla Bibbia, è invece esigenza costitutiva proprio il realismo dell'accadimento. Un Dio che non può intervenire nella storia e mostrarsi in essa non è il Dio della Bibbia. Per cui, la realtà della nascita di Gesù dalla Vergine Maria, l'effettiva istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù nell'Ultima Cena, la sua risurrezione corporale dai morti – è questo il significato del sepolcro vuoto – sono elementi della fede in quanto tale, che essa può e deve difendere contro una solo presunta miglior conoscenza storica».

In verità, la fede cristiana non ha più contenuto e base se si dimostra che ciò che i Vangeli raccontano è pura invenzione, non è accaduto affatto.

Ma il Gesù evangelico non è l'esito di un'invenzione o di una idealizzazione. Non è la fede che crea il fatto, ma l'evento che suscita la fede. Il Gesù storico non è il semplice rabbino o ebreo marginale che vogliono proporre certi studiosi, bensì l'operatore di miracoli (Talmud babilonico), il testimone della verità (Giuseppe Flavio), il Figlio di Dio fatto uomo per rinnovare tutto (Lettere di Paolo). In Gesù, il Mistero si fa visibile e comunica se stesso facendo vivere a tutti una vita piena. I Vangeli non parlano di un Gesù mitificato, che bisogna spogliare della sua aureola miracolosa. Il Gesù storico è quello testimoniato dai Vangeli. E, se leggiamo i racconti evangelici senza pregiudizi, è facile riconoscere la loro veridicità e affidabilità, che viene confermata dai documenti e dalla letteratura di quel tempo, dalla geografia e dall'archeologia.

Infatti, la situazione politica e religiosa dell'ebraismo descritta nei Vangeli è la stessa che ci offrono altri testimoni. Le istituzioni religiose e sociali descritte nei Vangeli sono quelle del tempo (il Sinedrio, i gruppi religiosi, le festività ebraiche, i governi, i re, ecc.). Allo stesso modo, i Vangeli hanno una conoscenza geografica esatta della Galilea e della Giudea. Lo stile e la lingua dei Vangeli sono sobri, senza artifici, danno per scontate molte cose; sono come le note o i ricordi di testimoni raccontati a persone che anche loro hanno visto e conosciuto. Il loro forte carattere ebraico conferma anche la loro attendibilità storica. Sono libri scritti da ebrei in un contesto ebraico. Ha ragione Emil Schürer quando afferma, nell'introduzione alla sua importante storia del giudaismo al tempo di Gesù: «Siccome il cristianesimo è nato dall'ebraismo del primo secolo a. C., non si può capire nessun racconto evangelico al di fuori dal contesto storico ebraico; nessuna parola di Gesù trova senso fuori dal pensiero ebraico contemporaneo, il suo contesto naturale. Il compito dello studioso del Nuovo Testamento, quando indaga sul fenomeno della nascita del Cristianesimo, è di mettere in rapporto Gesù e il Vangelo non solo con l'Antico Testamento, ma anche con il mondo ebraico del suo tempo». Certamente, è impossibile capire le parole e le opere di Gesù sradicandole dalla religione e dalla tradizione ebraica. Il Papa, lungo tutto il libro, ci fa vedere come nella passione e morte di Gesù si compiono le antiche profezie di Israele e come tanti dettagli o allusioni dei Vangeli sono comprensibili soltanto nel contesto della storia del popolo eletto. Perciò, parlare di Gesù censurando la sua appartenenza all'ebraismo è ridurlo a un'astrazione, a un fantasma, giacché il tessuto della sua autocoscienza è intrecciato con i testi dell'Antico Testamento.

Ed è per questo che Gesù e interpretazione teologica non si possono scindere, vanno insieme proprio dall'inizio. Non sono stati gli apostoli a creare l'interpretazione teologica su Gesù. Loro hanno imparato e trasmesso l'interpretazione che ha fatto Gesù di se stesso e della sua missione. E – secondo me – il Papa sottolinea con ragione che non si può capire chi è Gesù al di fuori del suo rapporto con il Padre. Afferma, nella premessa del primo volume: «Il punto di appoggio su cui si basa questo mio libro [è questo]: considera Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre. Questo è il vero centro della sua personalità. Senza questa

comunione non si può capire niente e partendo da essa Egli si fa presente a noi anche oggi» (p. 10). Questo è il filo rosso di tutta l'opera. Questa verità si fa ancora più evidente in due momenti della passione che il Papa studia in modo molto acuto: la preghiera di Gesù sul monte degli Ulivi (vol. II, capitolo 6) e la crocifissione (vol. II, capitolo 8). Gesù ha vissuto tutta la sua vita come Figlio, in continuo rapporto con il Padre, in totale dipendenza del Padre. Sicuramente l'evangelista che lo afferma più esplicitamente è Giovanni. Cito soltanto un passo del suo Vangelo: «In verità, in verità vi dico che il Figlio non può da se stesso far cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente» (5,19; cfr anche 5,36; 10,25; 15,15). Eppure, tanto al Getsèmani come nel Calvario, pare che il Padre lo abbandoni. Di fatto, in questi due momenti drammatici, Gesù ha sperimentato la solitudine e anche la ribellione. Ebbene, in questi due momenti, lui continua ad affermare il suo rapporto con il Padre; addirittura usa la parola con cui tutti i bambini chiamano i loro genitori nella totale fiducia e sicurezza: *Abbá*.

A mio parere, se il Papa legge la persona di Gesù da questa prospettiva non è solo per una fedeltà alla testimonianza dei Vangeli, ma anche per la sua grande sensibilità rispetto alla modernità. Come sapete, tanti pensatori definiscono questa epoca come la generazione dei senza Padre. Secondo l'espressione dello psicoanalista Tony Anatrella, la generazione odierna è una generazione che nega il padre, o lo censura continuamente. Si tratta di una generazione di orfani, come descrive acutamente un pensatore spagnolo del secolo scorso, Eugenio D'Ors: «Il viaggiatore per i sentieri del mondo trova sempre più popolato il suo cammino con visioni di grandi edifici, di stile volgare e ambizioso, che tutte le sere accendono le luci e da cui esce la musica più languida o più folle. Si chiamano casinò, Kursaal, palazzi, Grand Hotel... Essi sono, in realtà, orfanotrofi. Case per tanti uomini e donne che ne hanno bisogno, perché sono rimasti orfani nella terra, orfani della paternità di Dio».

Tutti abbiamo bisogno di questa paternità divina, dell'esperienza quotidiana di questo rapporto costitutivo del nostro io, senza del quale diventiamo vagabondi, uomini senza radici, come foglie che il vento porta di qua e di là. La lettura di *Gesù di Nazaret* ci aiuterà a recuperare la nostra vera identità umana, cioè, a riconoscerci figli del Padre manifestato in Gesù di Nazaret. Con lui e in lui ritroviamo la Nostra vera identità di figli (leggere vol. II, p. 181).

Non voglio stancarvi troppo. Però, prima di finire, voglio darvi un suggerimento di lettura. Il Papa affronta in nove capitoli il momento più significativo della vita di Gesù: la sua passione e risurrezione. Descrive il processo degli eventi accaduti in questi giorni e li approfondisce nel loro significato teologico con semplicità e chiarezza. Certamente vale la pena fare la fatica di leggere tutto il libro. Però non è necessario leggere cominciando dalla prima pagina fino all'ultima, come si usa fare con i romanzi e i saggi. Vi propongo di leggere questo libro con un certo disordine. Sicuramente i primi due capitoli che dovete leggere sono il nono, centrato sulla risurrezione, e l'ultimo, intitolato "Prospettive", che parla della presenza di Gesù tra di noi dopo la sua ascensione. Dopo, val la pena affrontare il capitolo sei, centrato sulla preghiera del Getsèmani, dove Gesù afferma la sua incondizionata figliolanza; e poi il capitolo due, in cui il Papa affronta il rapporto tra Gesù e il culto antico del Tempio di Gerusalemme. Dopo avrete voglia di leggere tutto il resto.

Mi ricordo che, quando ero bambino, i nostri insegnanti ci invitavano a leggere libri, ripetendo uno slogan che diceva: «Un libro, un amico». Nella misura in cui un libro ci introduce nella realtà, ci fa conoscere un aspetto della verità, certamente possiamo considerarlo un vero amico, un compagno del cammino della vita. Certamente, il Papa diventa più amico nostro con questo libro, giacché affronta la questione più radicale della vita: Gesù e la sua pretesa di essere quello che compie la vita di ognuno di noi.

Il suo linguaggio non è teorico e astratto, come quello con cui sono scritti tanti libri di esperti. La sua persona, lui stesso affronta le grandi questioni della vita, risponde alle obiezioni della scienza esegetica e soprattutto dà testimonianza di cosa significa aderire a Gesù con la propria vita. Infatti, la dimensione testimoniale è presente lungo tutto il libro. Probabilmente anche questo aspetto fa più coinvolgente e toccante la lettura di questo libro. Si tratta di un libro che è la comunicazione di un testimone, attraverso il quale Cristo ritorna nella storia, nella nostra storia personale, «riaffermando la sua parola e il suo amore; una modalità che ha rinnovato sempre la Chiesa e ha mosso verso di Lui la storia».

E – così – compie la missione affidata da Cristo a Pietro: «Conferma i tuoi fratelli». Con la sua parola e la sua testimonianza, il Papa aiuta il lettore a riconoscere la presenza di Gesù in tutta la sua grandezza, lo invita al rapporto con Lui per poter «sperimentare la fede come una forza che agisce nel presente e, allo stesso tempo, come speranza».

Durante la lettura di questo libro, qualche volta mi è venuto in mente il passo del Vangelo che racconta la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il racconto comincia con queste parole: «E quando Gesù fu sbarcato, vide una gran folla e ne ebbe compassione, perché erano come pecore che non hanno pastore; e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34). Sappiamo dai Vangeli che Gesù si è stancato tanto predicando, accompagnando la gente. Lungo le pagine di questo libro, si percepisce questa compassione, che è la stessa tenerezza di Gesù che si prolunga nel tempo attraverso l'umanità di Benedetto XVI. E non credo di esagerare, se immagino che, come Gesù, questa compassione ha portato con sé fatica e tante ore di sonno perse per poter scrivere questo libro. Quindi, l'unica cosa che mi resta è ringraziare il Santo Padre per questo gesto di carità verso di noi e verso tutti gli uomini che cercano un senso per la loro vita.

## INTERVENTI

### *Prima domanda*

Leggendo il libro, uno potrebbe anche arrivare a dire: «Gesù mi va bene, ma la Chiesa no». È una delle obiezioni che spesso si fanno. Anche se nel libro ogni tanto c'è qualche riferimento alla Chiesa, agli apostoli, a noi, come se non ci fosse una opposizione tra le due realtà, anzi...

### *Seconda domanda*

Io avrei tante domande, ma una soprattutto, che è legata ad una delle ultime cose che lei ha detto sul miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ho sempre avuto una difficoltà a mettere "a punto" Gesù nella storia; ho letto anche alcuni libri, non ho letto quello del Papa, ne ho letti altri, però faccio sempre fatica a mettere Gesù nella storia, neanche tanto per il fatto che Gesù sia stato nella storia, ma per la questione dei miracoli. Perché mi chiedo: «Possibile che un personaggio che ha fatto certe cose davanti a tutte quelle persone non sia stato riconosciuto, e poi sia stato anche ucciso?».

E allora mi è venuto anche un pensiero, forse quei miracoli li ha fatti, ma in pochi li hanno visti, cioè materialmente in pochi hanno visto Gesù che moltiplicava i pani ed i pesci. È importante il fatto che abbia avuto compassione di tutta quella moltitudine di gente che non mangiava da tempo, però ho pensato, forse in realtà questa gente non si è neanche accorta che Gesù ha moltiplicato i pani e i pesci. Lui lo ha fatto davanti ai suoi discepoli che sono le persone che poi hanno reso testimonianza, però in realtà la gente era lì per ascoltarlo, lo ha ascoltato, poi ha anche mangiato, ma non sapeva tutto quello che ci stava dietro. Se no, come è possibile che tu moltiplichi il cibo davanti a tremila persone e poi queste persone ti abbandonino, cioè mi sembra impossibile storicamente. Anche vedere Gesù che cammina sulle acque, probabilmente lo avrà visto solo Pietro.

### *Terza domanda*

Ringrazio il relatore. La prima domanda riguarda la questione della novità portata da Gesù nella storia. Se crede opportuno indicare qualche passaggio in cui questo viene messo in evidenza. Io ho in mente quello in cui il Papa con molta forza dice che la novità del Cristianesimo non è il comandamento nuovo, ma il dono che Gesù fa.

Il secondo interrogativo – se vale la pena riprenderlo – riguarda invece il tema dell'espiazione. Noi abbiamo un po' perso anche l'uso di questa parola, anche in teologia siamo sempre un po' in difficoltà su questo capitolo. Il Papa ha anche delle espressioni molto forti, quando condanna alcune letture che hanno tolto questa idea dell'espiazione, un tentativo di capire che siamo salvati solo attraverso il dono, il sacrificio, la morte e la resurrezione di Cristo, dice che queste interpretazioni che tagliano via, escludono, dimenticano o cancellano l'espiazione, sono frutto di un «razionalismo saccente» (vol. II, pp. 267; cfr p. 137), di un modo saputello e ristretto di leggere i Vangeli.

### *Risposte di José Miguel García*

In verità, l'unica possibilità di poter conoscere Gesù è sempre tramite la testimonianza. Quindi non c'è possibilità di scindere Gesù dalla Chiesa, la Chiesa dagli apostoli. I cristiani, i seguaci di Gesù sono quelli che danno testimonianza di Gesù. Anzi, Lui ha avuto la pretesa, sempre l'ha avuta lungo tutti i Vangeli, Lui agisce, ha una coscienza – chiaramente anche se non usa il linguaggio teologico posteriore a cui noi siamo abituati –, ma Lui si mette allo stesso livello di Dio. Fa delle promesse a volte dell'altro mondo ed anche ha fatto una testimonianza ai suoi seguaci: «Io sono con voi fino alla fine del mondo». Di conseguenza, l'unica possibilità di poter incontrare Gesù è dove Lui è vivo e dove Lui agisce tramite i

testimoni, non c'è un'altra possibilità. Quindi, questo dire – Gesù sì, Chiesa no – si vede subito; perché tutti quelli che hanno voluto, come dire, seguire Gesù censurando la Chiesa, che Gesù hanno seguito! Alla fin fine, uno può vedere che quel Gesù non è vero, perché alla fine tutto si riduce – in quel Gesù senza la Chiesa – a un pensiero, a una ideologia, a una morale, comunque a una sequela che si gioca tutta nella mia immaginazione. Niente in una realtà che entra in modo misterioso, cambiando veramente la vita dell'uomo. È impossibile avere un rapporto con Gesù fuori dalla Chiesa, certamente.

Il miracolo non si impone alla libertà dell'uomo; non bisogna ridurre la testimonianza dei Vangeli per spiegare come mai quelli che hanno visto fare dei miracoli si sono chiusi o addirittura sono arrivati anche a portarlo davanti al Sinedrio e poi lo hanno condannato a morte. Il miracolo è sempre un segno offerto alla libertà dell'uomo, sempre. Se l'uomo non vuole, niente, neanche il miracolo con tutta la sua forza può entrare, può – come dire – saltare la libertà dell'uomo. Certo che hanno visto fare i miracoli; tanto è così che nella tradizione ebraica ci sono testi che parlano del potere “miracoloso” di Gesù; per esempio, il passo di Giuseppe Flavio e anche altri riferimenti più tardivi nella letteratura talmudica, dove si parla di questa capacità che aveva Gesù di fare – diciamo così – opere prodigiose. Quindi, non necessariamente il miracolo è un argomento decisivo per poter credere nella verità di Gesù, nella sua pretesa. Tra l'altro, il problema che c'è dietro nel mondo ebraico, soprattutto nel mondo ebraico nel quale si muoveva Gesù, è che i miracoli non erano una cosa assolutamente eccezionale, basta leggere l'Antico Testamento e lì si trovano dei miracoli, quindi è un popolo abituato ai miracoli, a questi fatti prodigiosi.

Il problema è perché rifiutano, perché c'è questa contraddizione, questa opposizione a Gesù. Non è tanto il problema dei miracoli o non miracoli, ma la sua pretesa, la sua pretesa di essere uguale a Dio. E guardate che questo nei Vangeli viene affermato in modo palese, cioè perdona i peccati, è Signore del sabato, interpreta e addirittura cambia il criterio della legge, la legge mosaica data da Dio, è più del tempio. È un linguaggio in cui Gesù è al di sopra di tutte queste istituzioni ed è allo stesso livello di quella realtà divina che ha generato, che ha dato la legge, che ha generato il culto, ecc. Questa è una pretesa assolutamente inaudita, cioè una novità e una radicalità tale che neanche i miracoli possono argomentarla. O uno dà fiducia per il suo modo di parlare, di agire e soprattutto per un motivo che è stato definitivo – l'avvenimento della resurrezione – o sarebbe molto, molto difficile da accettare questa pretesa di Gesù. Basta ricordare san Paolo, anche lui era contro Gesù. Cosa ha convinto san Paolo? Poter vedere Cristo risorto. E anche a noi, in qualche modo, questo deve poter succedere nelle nostre vite, perché altrimenti non c'è possibilità di aderire e di dar fiducia a Gesù.

Novità sì, ci sono tanti passi secondo me. Nel primo libro è spettacolare come il Papa spieghi usando soprattutto l'interpretazione che fa un rabbino – diventato probabilmente più famoso per il libro del Papa – Jacob Neusner, uno studioso di spicco, un grandissimo erudito della lettura ebraica, uno dei grandi rabbini, dei grandissimi rabbini dell'attualità, un accademico di prima categoria. Quando Neusner scrive questo libro, molto vivace, molto bello – se avete la possibilità, l'opportunità di leggerlo vale la pena –, un dialogo immaginario tra un rabbino e Gesù, tutto il libro gira sul discorso delle beatitudini, cioè come viene letto e capito quel discorso da un ebreo. Può aiutarci a capire cosa hanno provato i contemporanei di Gesù. Alla fine del libro dice: «A me questo rabbino non convince – parlando di Gesù –, anche se lo trovo simpatico, dice cose interessanti, però fa qualcosa che non è in accordo con la legge, perché il criterio è sempre la legge, tra di noi è sempre la legge, ed invece Lui in questo discorso, il criterio è Lui stesso». Questo – dice Neusner – lo può fare solo Dio, cioè ha capito benissimo. Uno leggendo quel capitolo del primo libro (*Gesù di Nazaret*, vol. I, pp. 129 ss.), che è molto bello, può percepire la novità che introduce Gesù.

Senz'altro, secondo me, il capitolo più bello di questo secondo volume è quello della resurrezione, perché ci fa capire cos'è questo fenomeno che nessuno di noi ha conosciuto. Nessun uomo può immaginare la resurrezione di Gesù, la resurrezione di Gesù non è un ritornare a questo mondo e a questa vita, è un'altra cosa che non è mai successa prima di Gesù e dopo Gesù in questa storia a nessun altro, se non a Gesù. Quindi poter capire di cosa si tratta e come il Papa ci introduce in questa radicalità di novità è molto appassionante.

Rispetto a tutta la problematica dell'espiazione, io dico che è impossibile capire Gesù o la morte di Gesù senza le categorie del mondo ebraico. Il mondo ebraico non può capire il perdono dei peccati o la redenzione senza morte e sangue. Tutta la liturgia nel tempio gira intorno al sacrificio e soprattutto il giorno in cui il popolo ebraico chiede perdono per tutti i peccati commessi lungo l'anno nel giorno del "Yom Kippur", gira, girava – anche se il popolo ebraico continua a celebrare questa festa, evidentemente viene celebrata in modo molto ridotto – perché era una liturgia che girava sempre intorno al tempio di Gerusalemme. Tra l'altro tanti passi del Nuovo Testamento vi fanno riferimento, soprattutto la Lettera agli Ebrei, ma anche altri passi del Nuovo Testamento. Il Papa anche vi fa riferimento, usando il "Yom Kippur" per spiegare il discorso dell'ultima cena del Vangelo di Giovanni. Non sono gli unici passi dove viene a galla tutta questa concezione e mentalità ebraica. Tutti quanti i primi cristiani, tutti quanti erano ebrei, non possono capire che Dio con il perdono dei peccati inizia una nuova creazione, una nuova rigenerazione, senza il sacrificio, il sacrificio dell'agnello o degli animali, in questo caso è il sacrificio di Gesù il vero agnello. Dall'inizio, proprio dall'inizio della Chiesa, la morte di Gesù non può essere capita se non in questa categoria di espiazione: non è una invenzione della teologia medioevale, è lì nell'origine. E, tra l'altro, probabilmente, noi facciamo tanta fatica perché in fondo in fondo sempre pensiamo che si possa mettere a posto la vita essendo bravi, invece io dico, una minima onestà con me stesso mi fa dire: è impossibile, ho bisogno, come dire, di Uno che mi dia di nuovo tutta la possibilità di riprendermi, c'è bisogno del perdono di Dio e del perdono di Dio in un modo, come dire veramente paradossale. Perché Dio ha voluto consegnare suo figlio alla morte per "mettere a posto tutto" e ricreare tutto di nuovo secondo questa dinamica del mondo ebraico. Quindi, secondo me, vale la pena leggere quelle pagine in cui il Papa descrive, probabilmente in modo un po' dialettico, tutta la tendenza di censurare questa categoria. Però c'è una paginetta dove spiega con assoluta chiarezza cosa c'entra questa categoria dell'espiazione, quindi vale la pena leggerla (vol. II, pp. 255-267).